

a cura di
ANDREA BOZZOLO

SAPIENTIAM DEDIT ILLI

Studi su don Bosco e sul carisma salesiano

LAS - ROMA

© 2015 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - <https://www.editricelas.it>

ISBN 978-88-213-1188-8

Elaborazione elettronica: LAS □ *Stampa:* Tip. Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide 11 - Roma

UN “BEL TIPO DI PADRE”

Don Bosco nella predicazione del card. Anastasio Ballestrero

PAOLO RIPA DI MEANA

Nella primavera del 1987, all'avvicinarsi dell'anno centenario della morte di don Bosco, gli Ispettori Salesiani d'Italia chiesero all'allora Arcivescovo di Torino, il cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, di predicare loro un corso di esercizi spirituali sul Santo dei giovani. Il sottoscritto, a quel tempo suo Vicario episcopale per la vita consacrata, ebbe la fortuna di partecipare a tale corso, su invito del cardinale stesso.

Lo accompagnai in auto a Bocca di Magra, dove si sarebbe tenuto l'incontro. Verso il termine del viaggio, padre Anastasio – così desiderava essere chiamato e così ci rivolgevamo a lui – mi chiese: “Che cosa devo dire su don Bosco ai tuoi confratelli? Suggestiscimi qualcosa!”. Io, intento alla guida, me la cavai rispondendo: “Padre, lei sa meglio di me che cosa dire ai miei confratelli”. Fu un corso di esercizi ricchissimo che rivelò, nell'Arcivescovo, una conoscenza profonda e meditata del nostro Fondatore.

Il card. Anastasio Ballestrero, religioso dei Carmelitani scalzi, fu, per due mandati (1955-67), superiore generale dell'Ordine. Eletto da Paolo VI, nel 1973, arcivescovo di Bari, fu nominato, nel 1977 arcivescovo di Torino. Creato cardinale da Giovanni Paolo II, rimase a Torino fino al 31 gennaio 1989 quando lasciò l'incarico. Morì a Bocca di Magra, nella casa di spiritualità dei Carmelitani liguri, dove si era ritirato, il 21 giugno 1998, all'età di 84 anni. È sepolto nella cripta dell'Eremo del Deserto di Varazze. Nel febbraio 2014 la Conferenza episcopale del Piemonte ha deciso di iniziarne la causa di beatificazione.

È noto come il cardinale non scrivesse un rigo. I suoi interventi magisteriali (predicazione, omelie, discorsi, interventi diversi), a Bari come a Torino, erano frutto di una previa meditazione interiore, una vera e propria *ruminatio*, dalla quale scaturiva un discorso facondo e profondo. A chi, meravigliandosi, gli chiedeva quale fosse il suo metodo, rispondeva: "Non so nemmeno io come funziona la mia testa ... penso e parlo". Dei suoi numerosissimi interventi (soprattutto omelie e predicazione di esercizi spirituali) restano perciò solo registrazioni trascritte.

Per quanto riguarda don Bosco in particolare, ci rimane relativamente poco, poiché non sempre si è provveduto a registrarne gli interventi. Ad esempio, le belle omelie pronunciate nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, in occasione della liturgia della solennità il 31 gennaio, tranne due (1988 e 1989), non sono state registrate. È molto probabile che esistano registrazioni sull'argomento, ma per la difficoltà di reperirle, in questo breve studio mi limito a alcune fonti sicure, le quali sono, a mio parere, ampiamente sufficienti a farci conoscere il pensiero di A. Ballestrero su San Giovanni Bosco.

Esse sono:

- La lettera pastorale *San Giovanni Bosco, sacerdote di Cristo e della Chiesa*.¹ Essa è indirizzata "Al clero della Chiesa che è in Torino" e si rivolge ai preti e ai religiosi-sacerdoti della diocesi. Tratta prevalentemente di don Bosco prete, ma è ricca anche di altri spunti sul Santo, che ne fanno una fonte preziosa.
- Le due ricordate omelie del 1988 e 1989, pronunciate nella festa del Santo. Ambedue si soffermano sul tema della "sapienza" come dono ricevuto da don Bosco, e sono reperibili nella *Rivista Diocesana Torinese*.
- Il corso di esercizi spirituali agli Ispettori Salesiani del 1987 a Bocca di Magra, pubblicato con il titolo *Don Bosco prete per i giovani*.² Consta di dieci meditazioni su aspetti diversi della

¹ A. BALLESTRERO, Lettera Pastorale *San Giovanni Bosco, sacerdote di Cristo e della Chiesa*, "Rivista Diocesana Torinese" 65 (1988) 635-647. Citeremo con la sigla LP (= Lettera Pastorale). Il testo è pubblicato anche dalla editrice Elledici, nella collana *Maestri della fede* (Magistero episcopale) 1988.

² A. BALLESTRERO, *Don Bosco prete per i giovani*, Elledici, Leumann (Torino) 1987. Citeremo con la sigla ESI (=Esercizi Spirituali agli Ispettori).

figura di don Bosco e del carisma salesiano. Si tratta indubbiamente della fonte più articolata, ricca di spunti suggestivi anche per l'oggi.

Mi riprometto di far leggere soprattutto lui, il cardinale, con le sue riflessioni profonde, le valutazioni sul presente, le battute di spirito, i consigli, il suo stile bonario e insieme sostanzioso. Indicherò spesso Anastasio Ballestrero con la lettera B., Cercherò, al termine, di valutare e raccogliere alcune indicazioni particolarmente preziose per quanti s'impegnano oggi nella difficile arte dell'educazione.

1. Stima e amore alla figura di don Bosco, frutto di una conoscenza "curiosa"

La conoscenza di don Bosco non era certo una novità della vita del cardinale, ma è evidente che la sua venuta a Torino come arcivescovo, come il fatto della consuetudine e familiarità con la presenza cospicua dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della Famiglia salesiana nella diocesi, sono all'origine di una conoscenza più approfondita e di una stima crescente nei confronti del santo torinese.

Nella lettera pastorale al clero (1988) afferma: "Mi sembra opportuno condividere con il clero alcune riflessioni suscitate in me da una più assidua familiarità con la vita e lo spirito di questo sacerdote eccezionale, cresciuto e vissuto nella Chiesa di san Massimo" (LP 635). Al termine degli esercizi spirituali predicati agli Ispettori Salesiani diceva: "Il Signore mi ha voluto a Torino come vescovo. Ed è chiaro che, come vescovo di Torino, questa realtà salesiana non la posso sentire estranea, ma la devo sentire profondamente vicina, posso dire mia, dando al possessivo non un significato di dominio, bensì di servizio e, soprattutto, di amore" (ESI 93). D'altra parte la "*curiositas*", come positiva dote umana, era una caratteristica spiccata nell'Arcivescovo, lettore assiduo, anche notturno, di libri su argomenti diversi ma soprattutto di biografie.

Significativi sono anche gli aggettivi con i quali l'Arcivescovo, nel suo parlare, qualifica don Bosco: Santo carissimo, simpaticissimo santo, questo bel tipo di santo, padre e maestro dei giovani, apostolo dei

giovani, apostolo persuasivo e fecondo, venerato Padre, venerato pastore, educatore, leader, uomo dall'umanità traboccante, inesauribile, amico e fratello: "Se io dovessi scegliere uno di questi termini: amico, fratello, padre, non saprei quale scegliere. Probabilmente è vero che non bisogna scegliere niente e prendere tutto, cioè diventare sintesi di ciò che questi termini esprimono come valori indivisibili, che io chiamerei la pienezza della carità apostolica" (ESI 62). Sono qualifiche dalle quali emerge l'*affectus* e la stima che il cardinale nutriva per don Bosco.

2. Don Bosco prete

2.1. *Una limpida e chiara figura di prete*

Don Bosco ha incarnato *la migliore figura di prete del suo tempo*. Don Bosco è soprattutto e sempre prete. Fin da fanciullo, e poi in un radicamento progressivo della propria identità di sacerdote di Cristo. Com'è noto san Giovanni Bosco diceva di se stesso al ministro Ricasoli: "Don Bosco è sempre prete ..." (cf. MB VIII,534). B. individua immediatamente questa radice che spiega tutta la vita e l'opera del santo. Egli insiste sul fatto che don Bosco va compreso non da un insieme di spiccate doti umane, delle quali peraltro l'arcivescovo è ben consapevole, ma dalla risposta, data prestissimo, a una vocazione dall'Alto, da un'autentica predestinazione che fin dall'inizio si qualifica come sacerdotale e che, in tale direzione, andrà sempre più approfondendosi:

Ha subito capito che il Signore lo voleva prete, prima ancora di sapere del tutto cosa volesse dire essere prete. Nello stesso tempo ha subito capito che doveva essere prete per i suoi ragazzi, per i suoi giovani, e soprattutto i più poveri. Sono intuizioni che riflettono già in nuce tutta la ricchezza di un carisma che ha caratterizzato poi la vita, la santità, la missione e anche le specializzazioni della sua esperienza; sempre dominato da questa simbiosi inesorabile tra essere prete ed essere prete per i ragazzi, per i giovani, per i poveri (ESI 32).

E fu profondamente e autenticamente prete.

"San Giovanni Bosco s'identifica in maniera perentoria e perfetta con la figura del sacerdote di Cristo e questa identificazione matura nel corso della sua esistenza con una progressiva penetrazione del mistero e del ministero sacerdotale dal quale il santo, fin da fanciullo, si è sentito attratto come da una vocazione tanto vivida e sicura" (LP 635).

È altrettanto chiaro a B. che tale chiamata si storicizza in una figura di prete che, nel primo '800, era venuta consolidandosi in Piemonte grazie agli orientamenti di una tradizione ecclesiale ravvivata dalla riforma tridentina, che ebbe rappresentanti notevoli e influenti, una figura che era percepita come "buona e bella immagine di prete" dal popolo di Dio, e che affascinò il piccolo Giovanni.

Ma quale – si domanda B. – il modello sacerdotale che affascinò don Bosco nei primi anni della sua vita e lo rese tanto tenace nel perseguirne la realizzazione? A me sembra di poter identificare questo modello in un tipo di sacerdote che non è isolato nella tradizione spirituale del nostro Piemonte, ma che ne è piuttosto una realizzazione plenaria particolarmente splendida. In don Bosco si trovano realizzati i tratti della spiritualità sacerdotale propugnata da san Giuseppe Cafasso che del nostro santo fu maestro di teologia morale e «pastorale pratica», e insieme confessore, direttore spirituale, consigliere. Il modello sacerdotale cafassiano realizzato da don Bosco affonda le radici nell'humus fecondo della millenaria tradizione cattolica, rivitalizzata dalla riforma tridentina e arricchita da apporti ignaziani, filippini, vincenziani, salesiani e da tanti altri filoni minori. Tale tradizione si era radicata in Piemonte, e particolarmente a Torino, favorita dall'azione di alcuni grandi arcivescovi tra il '600 e il '700, animata dal carisma del beato Sebastiano Valfrè, dall'opera nascosta delle Amicizie Sacerdotali del p. Nicolaus Diessbah, di Pio Brunone Lanteri e del teologo Luigi Guala, stimolata infine dall'intelligente azione restauratrice dell'arcivescovo Colombano Chiaverotti. Nel seminario di Chieri, san Giovanni Bosco assimilò i valori che l'austero regolamento e la tradizione formativa proponevano ai giovani chierici: studio intenso, spirito di sincera pietà, ritiratezza, obbedienza impastata di fede, disciplina interiore ed esteriore. Nel Convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi ricevette una qualificazione pastorale teorica e pratica e consolidò la sua vita interiore. I tratti salienti di questa spiritualità propugnata dal Cafasso sono: centralità del servizio divino, spirito di orazione, di dolcezza e di carità, di povertà, distacco e mortificazione, di umiltà e lavoro intenso; dono assoluto di sé nella cura pastorale del prossimo, zelo instancabile per accogliere, avvicini-

nare, cercare, animare, esortare, istruire, incoraggiare persone di ogni età e categoria, soprattutto gli umili, i piccoli, i poveri e i peccatori; tensione missionaria; dedizione senza pausa alla predicazione, alla catechesi, al sacramento della penitenza, tenera devozione mariana, senso di appartenenza ecclesiale e devozione al Papa e ai pastori della Chiesa (LP 635-636).

Certo – osserva B. – il giovane Bosco ci mise del suo, come si esprimerà lui stesso, alludendo ad una sua simpatia per la spiritualità di san Francesco di Sales, quando affermava in dialetto piemontese: “*Mi son bosc d’sales* – Io sono legno di salice”.

In don Bosco tutto questo fu ulteriormente caratterizzato da una singolare vita interiore, da una donazione senza riserve al suo ministero, dall’attenzione preferenziale per i giovani e per il popolo, da una dolcezza di tratto amabile e accattivante, da fantasia e intraprendenza pastorale, dalla capacità di discernere i segni dei tempi e di intuire i bisogni del momento e i futuri sviluppi. Egli ebbe una profonda vita interiore ed insieme fu intraprendente, coraggioso, ottimista, capace di contagiare e di coinvolgere tanti nella sua opera educativa e pastorale (LP 636).

Come aspetti peculiari del santo torinese il cardinale non manca di sottolineare quelli tradizionali e cari alla Congregazione salesiana:

- “un esemplare amore alla Chiesa e al Papa”, disposto a “pagare” tale amore “nelle situazioni concrete della storia. I tempi di san Giovanni Bosco non sono stati tempi nei quali l’amore alla Chiesa fosse di moda. Al contrario. Ma questo prete amò la Chiesa, dichiarò d’amarla, la difese, la servì, ne fece un ideale di vita e una bandiera d’impegno” (LP 643).
- L’Eucarestia: “Don Bosco, anche sotto l’influenza del suo amico e maestro, il Cafasso, ha fatto tesoro, per una valorizzazione educativa e pedagogica, del sacramento dell’Eucaristia” (ESI 80-81).
- La confessione sacramentale: don Bosco “si rendeva ben conto che non si poteva trasformare un bravo ragazzo in un cristiano senza l’intervento trascendente della grazia ... Credo che san Giovanni Bosco, a proposito del valore e dell’efficacia del sacramento della Penitenza, come degli altri sacramenti, avesse delle particolari intuizioni su questa funzione di veicolo della grazia.

Vedeva la grazia, e credeva che il sacramento ne era veicolo, strumento, dono, esperienza" (ESI 79).

- La devozione a Maria. Il cardinale, predicando agli Ispettori Salesiani, afferma: "L'attenzione alla Madonna non è, nella vostra esperienza, solo merce da esportazione verso il mercato giovanile, ma è prima di tutto esperienza che vi interessa e vi coinvolge, perché c'è di mezzo l'identità del vostro carisma, della vostra missione, l'identità della vostra vocazione" (ESI 81-82).
- Il suo "senso civico": don Bosco fu "Uomo del suo tempo, dotato di uno straordinario senso civico, presente nella società e nei problemi del suo tempo con tutta la sua generosità di uomo e con tutta la sua chiarezza di prete" (LP 646).
- La collaborazione dei laici: "Ha saputo creare intorno alle esigenze dei suoi ideali apostolici l'interesse, la dedizione, la collaborazione e il servizio dei laici" (LP 645)

2.2. Don Bosco formatore di preti

Un aspetto molto sottolineato da B., soprattutto nella Lettera pastorale *San Giovanni Bosco sacerdote di Cristo e della Chiesa* – e lo si comprende, essendo la Lettera indirizzata ai preti della diocesi – è l'attenzione e la concreta dedizione alla formazione dei sacerdoti.

Appassionato della sua missione e contento di essere prete, Don Bosco era profondamente convinto dell'utilità e della necessità del ministero sacerdotale per la Chiesa e la società civile. Per questo motivo, in tempi di difficile trapasso socio-culturale, di reali difficoltà delle strutture seminaristiche diocesane e di conseguente crisi vocazionale, si preoccupò di favorire e curare in ogni modo le vocazioni ecclesiastiche (LP 636).

B. ricorda come sia stata la preoccupazione di favorire le vocazioni al sacerdozio a spingere don Bosco ad accogliere a Valdocco chierici dispersi a causa della chiusura dei seminari, poi ad aprire, accanto ai laboratori artigianali, le scuole ginnasiali e, in seguito a Borgo S. Martino (Casale Monferrato), un piccolo Seminario "tutto suo, ma a servizio della Diocesi" (LP 636), come pure ad accettare l'invito dell'arcivescovo Fransoni a dirigere (dal 1860 al 1862) il seminario

minore di Giaveno, che egli riuscì a rilanciare, sia pure tra alcune incomprensioni del clero diocesano.

Anche la creazione di ospizi e collegi-convitto venne da don Bosco impostata in modo tale da favorire la nascita e la crescita di vocazioni ecclesiastiche sia tra le classi povere che tra quelle medie. Ad un calcolo approssimativo – ricorda il cardinale – furono circa 2.500 i sacerdoti che, lui vivente, uscirono da Valdocco e dagli altri suoi collegi per le diocesi piemontesi e liguri. E ciò al punto – afferma ancora B. – che “L'esempio e l'incoraggiamento di Don Bosco spinsero molti vescovi a superare indugi dovuti a problemi economici, ad aprire o riorganizzare seminari minori” (LP 637).

L'attenzione di don Bosco verso i sacerdoti non si limitò all'impegno per le vocazioni.

Don Bosco visse intensamente la fraternità e la carità concreta nei riguardi dei confratelli sacerdoti. Prestò loro aiuti molteplici: quelli tipici del ministero, quelli materiali, morali e spirituali. Cure particolari le dedicò anche al ricupero di sacerdoti tiepidi o «indegni» con la carità più delicata, il consiglio, l'esortazione, l'incoraggiamento, l'accoglienza disinteressata (LP 637).

Dalle *Memorie biografiche* – scrive ancora il cardinale – si può ricavare una serie di consigli che occasionalmente don Bosco rivolgeva ai confratelli sacerdoti, soprattutto più giovani, che costituisce una sorta di piccola Summa di formazione permanente:

Per vocazione e missione il sacerdote deve essere «il sale della terra e la luce del mondo», quindi si impegni a «vivere una vita ardentemente interiore, per poter illuminare intorno a sé gli altri» (cf. MB V,654; XVI,172). L'amor di Dio è il segreto del successo nel ministero (cf. MB VI,895). Il primo posto deve essere dato alla preghiera personale e liturgica (cf. MB IX,860). Il secondo segreto per il successo pastorale è la carità senza limiti verso i fratelli, particolarmente la cura dei piccoli, dei giovani, dei poveri e dei malati (cf. MB 5,654; 6, 895; 9,26; 16,292s). Per il servizio di Dio e la salvezza delle anime, il sacerdote non deve risparmiarsi lavoro costante, fatiche, veglie e sacrifici, senza riguardo per il proprio corpo e la propria tranquillità, da buoni servi del Signore. Ma sempre con dolcezza e carità, facendosi tutto a tutti, senza schieramenti polemici e di parte (cf. MB VI,687s). Tra le virtù sacerdotali don Bosco colloca al primo posto la castità, intesa come apertura e dono totale di sé al Signore e al prossimo, delicatezza di coscienza,

di tratto e di discorso, prudenza, riservatezza e spirito di preghiera abituale (cf. MB V,161.387.409). In secondo luogo viene la povertà, intesa come distacco, sobrietà, disinteresse, spirito di adattamento, di rinuncia. Ai suoi allievi, diventati preti diocesani, ricordava soprattutto la povertà nei vestiti, nell'arredamento di casa, nel tenore di vita (cf. MB V,407). La parola e il discorso del prete, in pubblico e in privato, devono essere ispirati solo dalla carità, dalla bontà, dall'amorevolezza, dal desiderio di fare del bene a tutti. Nel contatto col sacerdote, tutti devono riportare solo buone impressioni e pensieri edificanti (cf. MB VI,381) (LP 637-38).

2.3. *I rapporti di don Bosco con il presbiterio diocesano*

Con molta onestà intellettuale il card. B. non tace le difficoltà che don Bosco incontrò nei rapporti con parte del clero e delle autorità diocesane:

Va detto che tra il clero torinese ci sono state, per ragioni diverse, delle opposizioni all'opera di Don Bosco, fin dalle origini. [...] La sua forte e vulcanica personalità non poteva lasciare indifferenti. Tuttavia non è possibile quantificare oppositori e simpatizzanti; tutt'al più è possibile individuare settori del clero, gli uni più favorevoli, gli altri meno o addirittura contrari (LP 641).

Egli tiene tuttavia a precisare che "è altrettanto incontrovertibile che da parte del clero torinese non mancarono mai simpatia, aiuto e collaborazione a Don Bosco e alla sua opera" (LP 641). Di tali tensioni il cardinale traccia un'ampia e onesta disamina, per poi concludere che "La sua Chiesa madre, Giovanni Bosco l'ha amata sempre e anche nei momenti difficili, quando la comprensione non era atteggiamento facile, il santo non prese le distanze, non si rifugiò nell'universalismo della Chiesa per sentirsi estraneo nella Chiesa che lo aveva visto nascere". Egli è sempre "rimasto una presenza significativa e incisiva nella sua Chiesa di Torino" (LP 644).

Merita, infine, riportare le espressioni del card. Ballestrero che, nella sua Lettera ai preti del 1988, esprime in bella sintesi la sostanza di don Bosco prete:

Si può sottolineare il suo ardimento, la sua intraprendenza, la sua fan-

tasia ispiratrice di soluzioni, ma non si possono mai staccare queste qualità così appariscenti dell'uomo Don Bosco da quella ricchezza interiore sostanziata di vigorosa e rigorosa ascesi, di profondo senso di fede e anche di continua dedizione al ministero nella Chiesa.

Questa armonia tra le doti umane e le risorse misteriose della fede e della grazia, ha caratterizzato il suo sacerdozio e lo ha reso così splendente e così fecondo. Di questa simbiosi misteriosa e prodigiosa, io vorrei sottolineare alcuni punti caratteristici che mi sembrano particolarmente illuminanti.

Le difficoltà dei tempi non lo hanno mai fermato; la sua esortazione al «lavoro, lavoro, lavoro» proveniva dalla visione chiara delle urgenze del Vangelo, della missione della Chiesa e dalle necessità, così vive e profonde, degli uomini del suo tempo. Il suo «lavorare, lavorare, lavorare» non era un irrequieto attivismo, quanto piuttosto un essere trascinato e spinto dalla carità di Cristo. Nello stesso tempo, questo ritornello del «lavorare» non andava mai disgiunto in lui dall'urgenza del «pregare, pregare, pregare». In lui la simbiosi tra azione e contemplazione appariva come logica conseguenza del sacerdozio ministeriale.

Nella sua vita non c'era posto per dualismi problematici, ma solo posto per obbedire allo Spirito, per essere travolti dalle urgenze della carità e per essere continuamente nutriti e sostanzati da una forza derivante dalla preghiera, dall'Eucaristia che lo rendeva infaticabile, pur vivendo una misteriosa consunzione del suo essere per il bene della Chiesa e della gioventù.

Sottolineare questo mi sembra particolarmente importante, perché non esprime solo una caratteristica personale del sacerdote Giovanni Bosco, ma mette in evidenza un'esigenza di fondo di tutto il sacerdozio, dove il ministero è la sorgente della santità e dove la santità si incarna nel ministero.

Oltre a questa osservazione un'altra mi pare di doverne fare.

Il suo intenso operare era vissuto con una capacità di sintonia e di amore profondo con la Chiesa del Signore. Il suo sacerdozio, che egli viveva in tempi nei quali termini come: sacerdoti intransigenti, sacerdoti liberali, sacerdoti dediti alla politica o alle faccende terrene, erano tanto diffusi e anche tanto concretamente rappresentati da porzioni del clero, san Giovanni Bosco si è sentito e ha saputo essere semplicemente sacerdote.

Ma ciò che soprattutto ha caratterizzato questo sacerdozio di Don Bosco è stata la sua dedizione alla gioventù.

In una società in trasformazione dal punto di vista culturale, economico e sociale, la gioventù ha subito traumi fortissimi, ha conosciuto sbandamenti paurosi ed è stata la vittima innocente di tante ingiustizie e di tanti egoismi umani.

San Giovanni Bosco si è lasciato travolgere dall'ondata delle nuove ge-

nerazioni, le ha accolte a braccia aperte, con il cuore grande, fatto simile a quello di Cristo nell'amare i piccoli e i deboli, nel difendere i poveri.

E il suo carisma — che a volte trionfalisticamente lo ha fatto definire «il santo dei giovani» — ha conosciuto soltanto la passione ardente del suo cuore di prete, la dedizione estenuante e logorante della sua fatica di prete e anche — perché non dirlo? — è stata la sorgente delle gioie più belle della sua vita sacerdotale e della sua progressiva trasformazione spirituale in prete di Gesù Cristo (LP 639-40).

3. Don Bosco: un orizzonte ecclesiale

Nel corso di Esercizi spirituali predicati agli Ispettori Salesiani nel 1888, il card B., dopo aver parlato, nella seconda conferenza, di "Cristo scelta totalizzante della nostra vita" — "Don Bosco l'ha veramente vissuta ed è stata una delle intuizioni che è servita alla sua santificazione personale, alla scoperta del suo carisma apostolico e all'ispirazione del suo ministero" (ESI 17) — e dopo aver invitato a non cadere nella dicotomia Cristo-Chiesa — "Dicendo Cristo, e dicendo Chiesa, dico un indivisibile mistero" (ESI 25) — colloca la persona e la missione di don Bosco nell'orizzonte ecclesiale.

In particolare, nella sesta conferenza, si dedica, con un'analisi accurata, a evidenziare l'ecclesialità del santo e si domanda che cosa significhi tale termine nel caso di don Bosco e della Congregazione salesiana e risponde:

Vuole significare la priorità della missione: la Chiesa è mandata, la Chiesa è sacramento missionario, la Chiesa nasce dalla missione di Cristo: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20,21). Non è un attributo, è la sostanza dell'identità della Chiesa, questa. E credo che questo collocare la missione proprio al primo posto sia una caratterizzazione dell'ecclesialità salesiana (ESI 50).

Il cardinale si sofferma anzitutto sull'esperienza di Giovanni Bosco ragazzo, affermando che la sua volontà di diventare prete si è subito realizzata in una dimensione ecclesiale:

Quanti l'hanno aiutato! Era un povero orfano ed è stata la comunità ec-

clesiale che ha assecondato il coraggio ammirabile di mamma Margherita. E con l'aiuto di altri preti, di comunità parrocchiali, insomma, è andato avanti per il suo cammino. È cresciuto nella dimensione della Chiesa. ... Non ci sono state prospettive privatistiche nel suo perseverare, nel suo superare le difficoltà per diventare prete. Potremmo anche dire che il suo itinerario per diventare prete è stato abbastanza anomalo, sotto un certo punto di vista. Perché questo ragazzino ha cominciato subito a voler diventarlo, ma ha cominciato a far le cose da prete prima di esserlo. Ha anticipato, diremmo così, la dimensione missionaria dell'essere prete già con la dedizione apostolica, con l'attenzione agli altri, con il lasciarsi coinvolgere, da quel ragazzo che era, nelle situazioni di Chiesa nelle quali la Provvidenza lo faceva camminare (ESI 50-51).

Anche gli inizi del ministero, pur segnati dalla ricerca del cammino concreto da percorrere, sono all'insegna dell'ecclesialità. Lo esprime bene B.:

Tutte le esperienze di don Bosco al principio, prima di essere prete, e anche subito dopo erano, in un certo senso, così espressive d'una vivacità di Chiesa e di una tensione di progresso, di maturazione di cammino missionario della Chiesa da formare intorno a lui già una polarizzazione molto significativa, non soltanto con i ragazzi, che se ne sentivano affascinati, ma anche con i sacerdoti e pure con i laici; perché don Bosco non è mai stato un clandestino. E in questa dimensione è arrivato ad essere prete, e a crescere come prete. A me pare che questa tipologia di ecclesialità sia rimasta intatta poi durante tutta la sua vita sacerdotale (ESI 51).

Il cardinale osserva poi come il suo ministero tra i giovani si sia caratterizzato per un'attenzione affettuosa al singolo senza mai sacrificarlo a dimensioni massificanti:

Notiamo che in questo suo impegno sacerdotale don Bosco ha esaltato una caratteristica veramente singolare della Chiesa del Signore: l'attenzione a tutti senza l'esclusione di nessuno, e l'attenzione al singolo mai sacrificato a dimensioni collettive o massificanti. Una cosa che, per conto mio, è un segno di misteriosa ecclesialità: la Chiesa è mandata a tutti, ma la Chiesa non massifica niente. La sua missione è quella di far crescere la persona, e farla crescere facendole percepire la dimensione comunitaria della realtà personale dell'uomo e quella dei progetti di Dio come progetti di salvezza (ESI 52).

Quello di don Bosco – continua il cardinale – fu un momento storico carico di fermenti culturali ed ecclesiali profondi. Don Bosco crebbe nella Chiesa particolare di Torino come membro del presbitero diocesano, dove convivevano esperienze di santità luminose con una situazione complessa provocata da varie correnti culturali rappresentate da personalità ecclesiastiche di tendenze diverse. Egli non temette anzi cercò la relazione con tali personalità forti e originali. Si pensi al Guala, al Cafasso, al Cottolengo, Faà di Bruno, Margotti, ecc.

È molto significativa la storia dello stesso ritiro detto di S. Ignazio in val di Lanzo, che il Guala aveva comprato poi rimesso in piedi come rifugio spirituale dei preti per il loro conforto spirituale. Don Bosco ci era dentro fin dal principio, poi è andato avanti per 34 anni. Ogni anno era là con il Guala, con il Cafasso. E i rapporti intensamente ecclesiali con queste personalità profondamente originali, non ripetitive di un cliché ma ricche di ispirazioni carismatiche a vantaggio d'una Chiesa, hanno caratterizzato, non poco, l'ecclesialità di san Giovanni Bosco (ESI 53-54).

Coinvolto nelle vicende religiose – come non ricordare le tensioni tra i vescovi al Concilio Vaticano I – e nelle complesse situazioni sociali e politiche del suo tempo, don Bosco mai perse di vista il proprio essere uomo di Chiesa. Anche dai consigli del governo anticlericale, che sopprimeva gli ordini religiosi – è ben noto il suo incontro con Rattazzi! – seppe trarre spunto per la forma da dare alla sua congregazione. Il card. Ballestrero ricorda:

E quest'uomo, in un clima del genere, non portava avanti un'istituzione già esistente perché ricevuta in eredità, ma con la sua grazia di fondatore e la sua fedeltà di santo alla missione portava avanti il disegno di Dio, mettendo a disposizione della Chiesa una nuova realtà di consacrazione. Nuova non soltanto nel senso cronologico, ma anche nel senso tipologico. Perché voi sapete meglio di me che don Bosco, per far approvare le sue prime Regole, ha sudato le classiche sette camicie. Con un senso ecclesiale evidentemente notevolissimo; e anche con un'abilità e una furbizia umana che non solo non gli possiamo rimproverare, ma che dobbiamo avere anche noi, in questo vivere storicamente il mistero della Chiesa e la sua missione (ESI 55).

Un altro elemento dell'ecclesialità di don Bosco, sottolineato dal cardinale, fu l'attenzione alle missioni:

L'ecclesialità di don Bosco ha fatto emergere immediatamente le istanze missionarie nei primi discepoli, in quello che fu poi il card. Cagliero. Sapete cosa ha combinato don Bosco: l'ha mandato in Patagonia. E quell'avventura missionaria non è cominciata dopo l'assestamento della Società Salesiana, ma è stata contemporanea, in quanto la ecclesialità non era una dimensione da acquisire poi, ma era consostanziale (ESI 55-56).

Il cardinale vede infine l'intelligenza ecclesiale di don Bosco anche nella sua intuizione di una presenza di salesiani laici, i coadiutori, all'interno della sua congregazione e di "salesiani esterni", i cooperatori e le cooperatrici e, cosa non piccola, la sua apertura e il suo impegno per la nascita delle Figlie di Maria Ausiliatrice:

I vostri Coadiutori non sono religiosi di seconda categoria, ma sono religiosi come voi. Legati dalla stessa professione religiosa sono cresciuti fin dal principio, direi, con questa eguaglianza, con questa identità. ... Poi ha organizzato quell'altra grande realtà dei Cooperatori laici, delle Cooperatrici; ancora una volta nelle dimensioni di un'ecclesialità veramente piena. ... ha fondato, quasi subito, le Suore che facevano parte della sua opera unitaria e compaginata, con vocazioni di consacrazione intimamente parallela a quella dei suoi religiosi (ESI 56).

Fu proprio così. Don Bosco avvertì la Chiesa come il proprio ambiente vitale, come la sua casa. Afferma ancora il cardinale: "Vorrei osservare come questo sacerdote, Giovanni Bosco, abbia incarnato un esemplare amore alla Chiesa e al Papa, rendendoli ideali programmatici della propria vita" (LP 643). "Sia che si trattasse della Chiesa come realtà misteriosa che appartiene ad ogni credente, sia che si trattasse della stessa persona del Papa, la sua fu una fedeltà piena di amore, piena di fede e piena di generosa dedizione" (LP 643). Un amore e una fedeltà che abbracciano la Chiesa universale e quella locale: "Non si tratta soltanto dell'amore alla Chiesa universale, di amore al Papa, ma si tratta di amore e di fedeltà alla Chiesa locale" (LP 644).

4. La passione per i giovani: unità di santità-missione-comunione

L'orizzonte ecclesiale di don Bosco, nel pensiero del cardinale, emerge con forza soprattutto nell'unità inscindibile di santità-missio-

ne-comunione, vissuta da Cristo e lasciata come testamento alla sua Chiesa:

Cristo non ha mai sottolineato il fatto di avere da fare tante cose, ma ha sottolineato il fatto di essere mandato ... Il pluralismo delle cose che ha fatto perdeva la sua dimensione pluralistica perché era continuamente ispirato e motivato dall'identità, dall'indivisibilità e dall'unicità della missione. Questa idea di una missione unificante, di una cosa sola da fare, di un progetto solo da realizzare, in Gesù è stata esperienza che il Vangelo documenta.

Tutto questo è avvenuto anche nella Chiesa primitiva. Gli apostoli si sono identificati come mandati anche loro. Una sola missione, quella che Cristo ha ricevuto dal Padre, che Cristo ha trasmesso a loro: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20,21). E in nome di quest'unica missione ecco la Chiesa una, e nello stesso tempo, inarrestabile nella sua diffusione, nella sua realizzazione, nel suo portare, appunto, la salvezza a tutti gli uomini" (ESI, 29-30).

4.1. *Prima santi e poi apostoli?*

È la domanda che il cardinale si pone sul rapporto tra santità e missione in don Bosco. E risponde che si tratta di un'unità inscindibile che il santo visse in pienezza:

La santità e l'apostolato non stanno tra di loro nel rapporto in cui sta la teoria con la pratica, no: il Vangelo è continuamente teoria e continuamente pratica. A rigore non è né pratica, né teoria, perché è una consustanziale identità, dove si può veramente dire che la teoria è la pratica, e la pratica è la teoria, per una di quelle sintesi trascendenti che solo nei progetti di Dio è realizzabile. E lo deve diventare anche nelle nostre esperienze.

Credo che qui veramente nel vostro Fondatore abbiamo una verifica di questa posizione. Un Santo, il vostro, del quale è difficile dire se ha cominciato a pensare prima alla santità o prima all'apostolato. [...] Nella fedeltà alla missione, don Bosco ha identificato il suo itinerario di santità personale. Qui, per conto mio, c'è un'importante anticipazione di quella che fu poi una luce molto grande nel Concilio Vaticano II. Nella *Optatam totius* è detto chiaramente che l'itinerario della santità del prete è il suo ministero (ESI 31-33).

Don Bosco ha vissuto tale itinerario:

La grande intuizione spirituale di don Bosco è stata proprio questa: il progetto di Dio su di lui come apostolo della gioventù diventava la sostanza della sua santità. Per farsi santo, doveva essere fedele a questo progetto. Il santificarsi andava di pari passo con il suo spendersi nella dedizione apostolica ai giovani. Quindi don Bosco non ha mai avuto paura che il darsi troppo ai giovani potesse impedire la sua santificazione. Ha sempre capito che era vero il rovescio: più si dava e più santo diventava (ESI 33).

Rivolgendosi poi agli Ispettori Salesiani, conclude:

Egli portava dentro di sé questa profondissima convinzione, non come risultato d'una lunga indagine o d'una lunga revisione o ricerca, ma per una specie di istinto dello Spirito, Voi avete messo anche nelle vostre Costituzioni che siete una Società docile allo Spirito. San Giovanni Bosco dallo Spirito è stato condotto, e allo Spirito ha saputo essere docile e ha voluto essere docile. E questa docilità allo Spirito ve l'ha insegnata in tutti i modi (ESI 33).

B. fa poi un'esortazione concreta ai Salesiani, che gli era cara e che più volte gli ho sentito ripetere, invitandoli a guardarsi da un rischio specifico, quello di non saper più distinguere tra il senso vivo della missione ecclesiale e il culto dell'attivismo operativo:

“Le vostre specializzazioni, a vantaggio della gioventù, nella conoscenza dell'uomo, della psicologia, della pedagogia, di tutte le scienze antropologiche e umane, potrebbero creare la tentazione di seguire troppo le illuminazioni di queste esplorazioni che sono ancora piene d'attrattiva, perché sono novità recenti, lasciandovi distrarre dall'attenzione allo Spirito. Lo Spirito sa già tutto, e anticipa con le sue illuminazioni, con i suoi impulsi, con le sue grazie, tante nostre ricerche che dobbiamo pur fare, senza lasciarcene però imprigionare. Perché pare proprio che don Bosco non imprigionasse questo progredire nella conoscenza dell'uomo, non lo restringesse, non lo costringesse, ma lo liberasse in una dilatazione spirituale e apostolica, che è veramente una meraviglia del Signore e della Chiesa. [...] La frenesia del fare è forse una delle tentazioni più grosse che l'uomo conosce nella civiltà del nostro tempo. Credo di poter dire che la frenesia del fare sia una delle tentazioni più insidiose e più persistenti nell'esperienza apostolica nella Chiesa del nostro tempo. Il fare, l'attivismo, e quindi certi criteri di comportamento: la produttività, l'efficienza, la fretta, la tensione (ESI 33-34).

4.2. *Consacrato a Dio nei giovani*

Il cardinale, anticipando un tema che gli sta a cuore – “Ne dovremo parlare esplicitamente a un certo momento del nostro cammino” (ESI 35) – si interroga anche sull’origine della personale “consacrazione” avvertita, ad un certo momento, da don Bosco come una chiamata per se stesso e per i suoi collaboratori nella dedizione ai giovani, chiamata che darà origine alla Congregazione Salesiana:

Vorrei sottolineare che questa dedizione ai giovani, in don Bosco, secondo me almeno, è stata l’itinerario d’incarnazione, proprio della sua consacrazione religiosa. Consacrato a Dio nei giovani. Consacrato a Dio per i giovani. Una vita consegnata a Dio perché venisse spesa per i giovani. Mi pare che accostare l’idea di consacrazione religiosa, in don Bosco, a questa dedizione ai giovani, sia fondamentale. [...] Voleva essere prete e prete per i giovani. [...] Voleva essere per i giovani in una dimensione profondamente ecclesiale. E quindi non solitaria, ma comunitaria. Il resto è venuto a poco a poco. Si è lasciato guidare dallo Spirito. Per esempio, non possiamo non osservare che quando ha cominciato a pensare a circondarsi di collaborazione nel senso organico della parola, cioè con una Società, l’esperienza della dedizione e della consacrazione ai giovani l’aveva già vissuta in una maniera formidabile attraverso i primi Oratori e le prime meravigliose realizzazioni. Non ha precorso i tempi e non ha voluto mettere le sue programmazioni nella logica della coerenza umana, ma si è lasciato condurre. È arrivato là (ESI 36).

4.3. *“Tutto, tutto, fino a lasciare la pelle per Cristo e per i giovani”*

B. termina la quarta conferenza agli Ispettori d’Italia sottolineando l’eroismo richiesto a don Bosco da un progetto divino tanto totalitario:

In questi giorni mi è venuto in mente tante volte un aforisma che san Giovanni della Croce rivolgeva a una madre di famiglia molto dedita all’orazione e alle opere buone. Una creatura, chiamiamola, mistica, per usare un linguaggio convenzionale. Ad essa un giorno san Giovanni della Croce, con un volto quasi trasfigurato, fu udito dare questo consiglio: «Nulla, nulla, fino a lasciar la pelle e il resto per Cristo». Mi veniva in mente questo

episodio pensando a don Bosco e capovolgendolo un po': «Tutto, tutto, fino a lasciare la pelle per Cristo e per i giovani». C'è una specie di eroica dimensione, di totalitarismo, di radicalità, che dà senso a questa specifica missione e specifica vocazione che è la vostra (ESI 37).

Anche l'invito conclusivo del cardinale è impegnativo per i figli di don Bosco:

Il fatto che vi preparate e ci prepariamo, lo dico con gioia, a celebrare il centenario della morte di don Bosco, mi pare sia veramente un invito a consolarci, contemplando questo bel tipo di santo. Diceva santa Teresa di Gesù alle sue monache: «Vedete, figlie mie, che bel tipo di madre il Signore vi ha dato». E io dico a voi: «Vedete, fratelli carissimi, che bel tipo di padre il Signore vi ha dato. Guardatelo bene perché, guardandolo, vi ci identificate sempre di più, continuando nella Chiesa di Dio la presenza della sua santità, della sua missione e del suo messaggio» (ESI 37).

5. Una famiglia di consacrati, tra missione, fraternità e consigli evangelici

Parlando, negli esercizi spirituali, a Superiori responsabili dei Salesiani in Italia, il cardinale affronta, da esperto in teologia, il tema della vita religiosa. Egli ne conosce bene gli elementi in gioco, non ne trascura nessuno, ha una parola da dire su tutti, ma lo fa individuando, con rara penetrazione, le caratteristiche distintive della Congregazione salesiana.

Partendo dall'articolo 3 delle Costituzioni,³ egli coglie, stretti in "una compaginazione interiore indivisibile" (ESI 39), tre aspetti qualificanti della consacrazione religiosa salesiana, nell'ordine: la missione, la fraternità, la pratica dei consigli evangelici. E si propone di commentarli.

³ "La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra con il dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani. Con la professione religiosa offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno. La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli" (*Cost art. 3*).

Prima, tuttavia, dopo aver ricordato il dibattito conciliare (in *Lumen Gentium* e in *Perfectae Caritatis*) sul termine "consecrantur" – è opportuno ricordare che l'allora padre Anastasio Ballestrero, priore generale dei Carmelitani Scalzi, partecipò al Concilio Vaticano II come esperto – fa, a proposito dell'inciso dell'articolo costituzionale "offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno", due osservazioni importanti.

La prima, sulla sequela come consegna:

Questa è una caratteristica della consacrazione: consegnare la vita, dare alla propria vita un contenuto che non è deciso da noi, ma è deciso da un Altro. [...] Questo «camminare al seguito di Cristo» non è l'appartarsi idilliaco a godersi il Signore, ma è mettersi al passo del suo cammino di Redentore, di Salvatore, di mandato dal Padre (ESI 42).

La seconda sull'accento posto da don Bosco sul lavoro:

Aveva il culto del lavoro, don Bosco. Non era soltanto una istanza della sua pedagogia e della sua missione di educatore, ma era qualche cosa di più. Era proprio una sensibilità a questa costruzione del Regno che sentiva profondamente, e che motivava, anche profondamente, la sua preferenza per l'età giovanile; perché i costruttori difficilmente sono gli anziani: sono i giovani. Gli anziani custodiscono ciò che è già stato costruito, e non è piccolo merito; qualche volta è anche eroico merito. Ma i costruttori che devono avere muscoli saldi, fiato vigoroso e resistenza altrettanto robusta, sono i giovani. Questo lavorare, lavorare, è una caratteristica che impegna la vostra vocazione; e messa qui, in questo articolo fondante del vostro modo di sentire la consacrazione religiosa, mi pare molto bella (ESI 42-43).

E aggiunge, con critica bonomia: "Io ho solo l'intenzione di aiutarvi a far questo esame di coscienza, di provarvi anche, aiutandovi a domandarvi se siete più preoccupati di costruire il Regno o tante repubbliche, che scimmiettano il Regno, ma che con il Regno non hanno niente da fare" (ESI 43).

Ballestrero viene poi al rapporto tra i tre elementi caratteristici che egli ritiene peculiari della consacrazione salesiana e osserva:

Nei discorsi correnti, anche postconciliari, si parla di consacrazione attraverso i consigli evangelici, e poi viene tutto il resto. Qui assistiamo invece

a un ribaltamento di prospettive: la consacrazione mette al primo posto, come contenuto, la missione apostolica, la carità fraterna e poi la pratica dei consigli evangelici. Mi pare particolarmente illuminante e significativa questa originale collocazione di tali componenti della consacrazione. La consacrazione, che, prima di tutto, è missione apostolica, è comunità fraterna, è pratica dei consigli evangelici (ESI 43).

5.1. *La missione apostolica*

“Credo – dice il cardinale – che valga la pena cercare di entrare un po’ dentro questa logica inconsueta: la missione apostolica come primaria componente della consacrazione” (ESI 43). Giovanni Bosco, ancora ragazzino, ha subito capito che il Signore lo voleva prete, prima ancora di sapere del tutto cosa volesse dire essere prete:

prete per i suoi ragazzi, per i suoi giovani, e soprattutto i più poveri. Sono intuizioni che riflettono già in nuce tutta la ricchezza di un carisma che ha caratterizzato poi la vita, la santità, la missione e anche le specializzazioni della sua esperienza; sempre dominato da questa simbiosi inesorabile tra essere prete ed essere prete per i ragazzi, per i giovani, per i poveri. È molto significativo. Per me questo è uno degli esempi più tipici della spiritualità moderna (ESI 32).

C’è in don Bosco, fin dal principio, un dinamismo, che fa di lui una persona “dedicata a”, “mandata a”:

Non prevale una certa tendenza a concepire la consacrazione come consolidamento in uno stato, in una condizione raggiunta, in una situazione definitiva, in una «sistemazione», sia pure nel senso più generoso e più coraggioso della parola. Don Bosco, questo, non lo ha conosciuto. La sua vita è stata, da principio alla fine, un continuo mutamento nella continuità, un continuo crescere, un continuo dilagare nell’esperienza della dedizione e della missione apostolica (ESI 49-50).

Tale primato della missione, osserva il cardinale, ha la sua radice in Cristo:

A pensarci bene, è ovvio, perché è così di Cristo. Cristo è stato consacrato essendo mandato. Mandato, è diventato Messia. Mandato, è stato

consacrato. Il rapporto, quindi, tra missione e consacrazione non è inverso: siamo consacrati e quindi siamo mandati. Di Cristo non è così. Cristo è stato mandato, e nell'atto di essere mandato è stato consacrato, cioè è stato radicalmente dedicato alla missione (ESI, 43-44).

Agli Ispettori B. dice:

Quest'intimo legame tra la consacrazione a Dio e l'invio ai giovani è un altro elemento molto significativo della vostra identità spirituale e della vostra vocazione ... Non c'è un movimento alternativo: un po' ai giovani, un po' a Dio, e così via, attraverso un'altalena di preoccupazioni esteriori e di impegni spirituali; ma c'è la capacità, c'è la grazia di rendervi conto che il modo concreto di andare a Dio, per voi, è andare ai giovani (ESI 40-41).

5.2. *La comunità fraterna*

Il secondo elemento peculiare della consacrazione in don Bosco è la comunità fraterna. Fa notare il cardinale: "E qui, ancora un'altra volta, abbiamo la singolare gerarchia di valori. La vostra grazia, il vostro carisma non è un carisma di solitudine eremitica o di cenobitismo, chiamiamolo così, liturgico o conventuale. È una comunità fraterna" (ESI 44).

Sappiamo – ricorda B. – che da sempre la vita religiosa, nelle sue varie forme riconosciute lungo i secoli dalla Chiesa, ha posto l'accento su un'esigenza di vita comune. Alla vita comune tuttavia si sono date nel tempo le motivazioni più varie ed essa si è realizzata attraverso stili anche molto diversi. Per la Congregazione di don Bosco, dice B., viene sottolineato l'aspetto di "comunità fraterna" da cui deriva il carattere non tanto strumentale e operativo della comunità quanto il carattere realizzatore del comandamento della carità, ulteriormente esplicitato dalla conclusione dell'articolo 3 delle *Costituzioni*: "in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli".

Secondo il cardinale, "c'è una particolare densità teologale in questa comunità fraterna, che ha anche degli aspetti evidentemente organizzativi, concreti, operativi, strumentali. Però l'istanza della fraternità di vita è qui assunta come elemento di consacrazione. L'impegno, cioè, di vivere insieme, compaginati dalla comunione nella carità" (ESI 45).

Egli fa poi familiarmente un paragone con la Compagnia di Gesù:

Sant'Ignazio di Loyola ha fatto della sua Compagnia la Compagnia di ventura, la Compagnia militare, con tutte le caratterizzazioni, anche organizzative, di questo tipo di Compagnia. San Giovanni Bosco era così istintivamente refrattario a troppa disciplina che ha preferito la fraternità. Ha scoperto presto i tesori della fraternità evangelica, li ha assaporati, li ha condivisi e li ha lasciati in eredità a una Società dove è viva la dimensione affettiva della famiglia e la fraternità. Sulla dimensione organizzativa in funzione del fare ha prevalso una organizzazione di fraternità in funzione dell'essere e del vivere. Certe vostre costumanze di fraternità comunitaria, come la famosa «buona notte», che spero sia ancora viva nelle vostre case, sono segni espressivi d'una certa colorazione umanamente affettiva e teologalmente caritativa (ESI 45).

5.3. *I consigli evangelici*

Tra gli elementi caratterizzanti la consacrazione, secondo il carisma di don Bosco, troviamo, al terzo posto, un particolare stile di vivere i consigli evangelici.

Non è un posto da cenerentola, evidentemente, il terzo posto. Però, il fatto che sia preceduta dal senso della missione apostolica e dall'impegno della comunità fraterna, mi pare che dia alla pratica dei consigli evangelici non soltanto il significato tecnico e giuridico che i consigli evangelici sono venuti prendendo nella storia della vita religiosa, ma l'atmosfera più globale, più totalizzante della vita veramente evangelica. [...] Non è più tanto il contenuto specifico della castità, della povertà, dell'obbedienza come impegni distinti, giuridicamente precisi, che viene sottolineato, ma proprio la globalità, la vita evangelica. La consacrazione allora mi pare veramente illuminata in una maniera molto bella, quella che don Bosco ha realizzato, non tanto con la profondità degli studi, dei confronti e delle analisi comparative, quanto piuttosto con le intuizioni carismatiche e l'attenzione allo Spirito del Signore (ESI 45-46).

Tale stile, più familiare che giuridico, di vivere i consigli evangelici, conclude il cardinale,

può essere una delle ragioni del vostro entusiasmo, come può anche diventare, in qualche momento, la ragione di qualche fatica particolarmente ardua da superare, di qualche pazienza particolarmente penosa, e di una speranza che, come quelle del vostro Fondatore, emergano, diventino testimonianza preziosa per tutta la Chiesa. Diventino, soprattutto, le caratteristiche, che vi conservano giovani dentro, per sentirvi sempre contemporanei di tutti i giovani che ci sono a questo mondo (ESI 47).

6. Don Bosco educatore: crescere indivisibilmente come uomini e come cristiani

Don Bosco è universalmente riconosciuto come uno dei grandi educatori della gioventù. Il cardinale Ballestrero, negli esercizi spirituali agli Ispettori Salesiani, tocca evidentemente l'argomento e lo fa evidenziando alcuni aspetti, preziosi per chiunque si proponga un ideale educativo. La tradizionale frase-sintesi dell'intento educativo del santo – "fare dei giovani degli onesti cittadini e dei buoni cristiani" – costituisce il punto di partenza delle riflessioni di B., il quale procede ponendosi con realismo di fronte alla situazione dinamica dell'età giovanile e sottolineando sapientemente il legame indissolubile tra i due elementi educativi: l'umano e il cristiano.

Per don Bosco i giovani non erano dei tesori da custodire intatti, ma creature la cui dimensione fondamentale, costitutiva, era quella del crescere e del maturare secondo i progetti del Signore. Tutta la sollecitudine del Santo, nell'impegno e nella fedeltà alla missione che aveva ricevuto dal Signore, era dominata da questa esigenza di far crescere quelle giovani esistenze, le quali, proprio nella loro giovinezza, avevano tutte le potenzialità esuberanti, ma anche tutte le incompiutezze delle cose che dovevano attuarsi ed esplicarsi nel corso della vita. ... Ma le sue preoccupazioni, proprio per questa prospettiva dinamica e progressiva della giovinezza, erano caratterizzate, da un lato, dal progredire umano, dal crescere di queste creature nella loro dimensione personale: diventassero uomini, profondamente uomini. E d'altro lato, dalla preoccupazione che diventassero dei cristiani, crescessero come cristiani.

Don Bosco però nel suo impegno apostolico, nei suoi metodi e nelle sue iniziative, non ha diviso queste due finalità in un primo e in un secondo tempo, in un primo e in un secondo piano. Vi era nella sua prospettiva

di educatore e di formatore il profondo convincimento che crescere come uomini doveva significare crescere come cristiani; e crescere come cristiani doveva significare crescere come uomini. Vi era un'ambivalenza in questa prospettiva (ESI 59).

Alla base della convinzione di don Bosco – ricorda il cardinale – stava una salda ragione teologica, radicata nel progetto di Dio.

Ho l'impressione che egli non si sia mai posto il problema se era più importante formare l'uomo o formare il cristiano. Era convinto che bisognava formare il cristiano che era un uomo; e un uomo che era cristiano. La ragione di questa impostazione, secondo me, stava nel fatto che egli aveva una visione profondamente sacra e religiosa dell'uomo. Con un rispetto che non era soltanto di contenuto etico, ma anche e profondamente soprannaturale: il rispetto per la dimensione della creazione. L'uomo è un momento della creazione. Nella creazione l'uomo c'è, perché ce lo ha messo Dio; ce l'ha messo come signore della creazione; come segno della sua presenza e come ministro della sua gloria. Queste convinzioni erano istintive nel santo. Le sentiva profondamente. Ecco allora che il suo dedicarsi ai giovani era un dedicarsi estremamente complesso, ricco di istanze, di contenuti, che continuamente rimescolava, condotto soltanto da un'attenzione privilegiata e sensibilissima alla dimensione personale dell'uomo (ESI 60).

Con il suo *humor* caratteristico, il cardinale si domanda: "Non so se i suoi ragazzi lo abbiano mai chiamato educatore. Ma un ragazzo arrivò a dire che don Bosco era la cosa più bella che avesse mai visto all'Oratorio" (ESI 60) e prosegue: "Estremamente espressiva questa intuizione di un ragazzo: perché la paternità, in don Bosco, era tanto legata al suo sacerdozio" (ESI 60). Poi osserva:

Anche questa è una caratterizzazione da non sottovalutare, perché non dimentichiamo che, per esempio, il La Salle non ha voluto essere prete per essere educatore. Invece don Bosco ha voluto essere prete per essere educatore. Vi sono delle implicazioni in queste differenti prospettive su cui bisogna continuamente riflettere per approfondire quelle caratterizzazioni spirituali e anche di umana sensibilità che costituiscono il «proprio» di un metodo salesiano (ESI 61).

Il cardinale esprime poi, motivandolo, il suo grande apprezzamento per l'Oratorio salesiano e, a mio parere, ne coglie veramente l'anima:

L'Oratorio era il modo complessivo attraverso il quale don Bosco offriva ai giovani un itinerario per uscire dallo stato zingaresco in cui incontrava la gioventù senza casa, senza lavoro, senza famiglia; cominciando di lì a ridare certe dimensioni e certe esperienze di vita che rendevano questi ragazzi capaci, grazie alla socialità cui erano educati, di vivere insieme, di accettare un orario, più che una disciplina.

Perché anche questa è una cosa molto bella in don Bosco: era cresciuto libero, spontaneo, autentico. E sentiva che sarebbe stato ingiusto se, dopo aver rifiutato ogni costrizione, l'avesse imposta agli altri. Però, attraverso queste caratteristiche profondamente umane, che rivelavano una maturità eccezionale, riusciva a convincere i suoi ragazzi, ad affezionarsi, a renderli docili. Non gli avrebbero dato un dispiacere per tutto l'oro del mondo, perché era lui, lo chiedeva lui, e lo chiedeva in quel modo (ESI 61).

Tale umanità del Santo, traboccante, inesauribile, era una componente del suo sistema educativo: c'era lui dentro la vita di questo crescere dei suoi ragazzi. E in questo impegno Don Bosco "ha sentito, fin da principio, il bisogno di farli crescere insieme. In fondo, la formula dell'Oratorio aveva questo contenuto di base. Era il rapporto spontaneo, libero e felice con il singolo ragazzo, che serviva però a compaginare i giovani nel confronto, nella fraternità, nella condivisione, nella familiarità. Di qui la preoccupazione di creare l'ambiente" (ESI 70).

B. conclude con un'esortazione ai Salesiani:

Vorrei dire che questo è uno dei vostri impegni spirituali: entrare dentro, non rimanere a guardare, non rimanere a governare, non rimanere a presiedere, ma essere coinvolti dentro questo dinamismo della crescita affettiva del ragazzo che è il dinamismo più importante della loro età e della loro condizione giovanile (ESI 62).

Una missione, la vostra, alla quale non potete abitarvi, pensando magari che ormai la sapete lunga, perché i giovani non ve la raccontano più... No. Dovete un rispetto infinito ai giovani, perché queste creature che avanzano sono conosciute in profondità da uno solo: colui che li guarda, li fissa negli occhi e li ama (ESI 72).

È chiaro – aggiunge ancora il cardinale – che

il vostro impegno giovanile non può prescindere dal circondare di molta attenzione non soltanto il giovane, ma tutto l'ambiente del giovane: quello

umano, come la famiglia; quello scolastico, come la scuola; quello ambientale, come la cultura, il costume, le situazioni concrete di vita; e anche quello ludico che don Bosco ha intuito in modo veramente meraviglioso. L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, e Dio dice, parlando di sé, attraverso la sua Parola, che governa il mondo giocando. La dimensione ludica di Dio è qualcosa di molto bello. E il giovane la porta dentro. Poi con la malizia, con la vecchiaia, non ha più voglia di giocare. Ebbene, pensateci! Questa ricchezza ludica di don Bosco! (ESI 72-73).

Il cardinale si sofferma anche su un aspetto educativo di grande attualità, derivante, a suo parere, dall'esperienza di povertà in cui don Bosco visse. Egli era povero, come del resto i suoi giovani. Ne nacque una particolare attenzione affinché "la formazione umana del giovane non finisca con il diventare edonistica consumistica o, come si suole dire oggi, tutta dedicata alla civiltà del benessere". Ed ecco una nuova indicazione per gli educatori salesiani:

A me pare sia una connotazione da tenere presente anche oggi, soprattutto da coloro che continuano la missione di san Giovanni Bosco. I nostri giovani hanno bisogno di crescere al di fuori di questa alienazione consumistica, di questa idolatria del benessere che li sfibra e li svigorisce, che non li allena alla vita e li rende costituzionalmente pigri (ESI 64).

Il cardinale sottolinea ancora un elemento, che potrebbe essere considerato un aspetto educativo da recuperare in un tempo di diffuso permissivismo: la distinzione tra il bene ed il male, così presente e avvertita all'Oratorio.

Ma vi è ancora un'altra cosa che vorrei sottolineare in questa fisionomia dell'Oratorio, come impegno della vostra missione verso i giovani. E qual è? Il fatto che emergeva un'attenzione singolarissima, che veniva guidata e valorizzata, a proposito della differenza tra il bene e il male. Il ragazzo «buono»: non era un aggettivo banale. La bontà aveva un ricco carico di contenuto, ed era proprio rapportata al male, come peccato.

A dirvi la verità, sono sempre rimasto un po' sorpreso come in tutta l'azione pastorale di don Bosco in mezzo ai ragazzi e ai giovani, questa attenzione al peccato da fuggire e alla virtù da praticare, fosse così dominante. Oggi si direbbe: ma via ... E invece il Santo voleva che i suoi ragazzi fossero buoni. E per lui, essere buoni significava praticare la virtù e fuggire il peccato.

E molto bello questo, perché da un lato rivela una concezione ottimistica dell'identità dell'uomo: proprio perché uomo, è buono. È il vertice della creazione. Il Signore ha fatto tutto bene, e ha visto che aveva fatto buone tutte le cose. L'uomo per primo. Quest'ottimismo radicale diventava, quindi, esigenza di rispetto per la bontà. Diventava costante d'un impegno spirituale (ESI, 65).

Infine, B. passa in rassegna gli itinerari prediletti da don Bosco educatore: "Il Santo, come missione e come carisma, aveva anche capito, grazie a intuizioni notevoli, che l'uomo, per essere pienamente uomo, ha bisogno di orizzonti che siano più che umani, di prospettive trascendenti. E allora ecco che, nella coerenza dell'unica formazione dell'uomo, all'Oratorio vi erano degli itinerari di fede, degli itinerari di formazione cristiana" (ESI 76).

– L'attenzione ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia.

"Don Bosco ha insistito tanto sul sacramento della penitenza quanto sul sacramento dell'Eucaristia" (ESI 79). A proposito del sacramento della penitenza, il cardinale commenta:

Può sembrare un po' paradossale che questo apostolo dei giovani, quest'educatore, questo Padre dei giovani, passasse in confessionale, così dicono le testimonianze nell'ambito dell'Oratorio, anche dieci ore al giorno. Dieci ore di confessionale! Con tutto quello che aveva da fare! Ma non era il concetto punitivo del sacramento della Penitenza che animava questo educatore e questo padre; era proprio la formazione della coscienza, l'esigenza della coscienza pulita, attenta, vigile, della coscienza che non si lascia annerire, a poco a poco, da abitudini meno che generose, meno che fervorose e coraggiose (ESI 79).

B. confida poi che, nella prassi di don Bosco circa il sacramento della penitenza, una cosa lo ha particolarmente colpito:

Don Bosco, fuori della Messa, era solito confessare i ragazzi in camera sua. La dimensione familiare, intima, spoglia d'ogni ufficialità, d'ogni solennità rituale nel sacramento della Penitenza, con i suoi ragazzi, gli doveva stare particolarmente a cuore. In effetti, è chiaro che, quanto più questo incontro di grazia avveniva nella spontaneità, nella serenità, nell'intimità e nella confidenza del rapporto con il sacerdote, tanto più aveva garanzie di sincerità e di successo (ESI 79-80).

Ogni sacerdote sa, per esperienza, quanto possa costare questo ministero. Ebbene, per don Bosco, si può veramente parlare di eroismo nell'assiduità al sacramento della penitenza.

L'orario per confessarsi c'era per modo di dire. Si raccontano tanti episodi sul fatto che, alla fine della giornata, quando era tutto finito, ricominciava da capo. Perché? Perché qualcuno si presentava ancora a confessarsi. Quelli che circondavano il venerato Padre, specialmente negli ultimi anni, affaticato, malato, volevano — magari guardando di storto questi ragazzi inopportuni — allontanarli. Ma lui non accettava storie. Non ha mai detto a nessun ragazzo: torna domani. Voi capite che emerge sì l'eroismo sacerdotale di don Bosco, ma emerge anche una caratteristica di questa sua metodologia formativa attraverso il sacramento della Penitenza, che affina la coscienza nella sua delicatezza, la formava nella sua profondità, e induceva questo ragazzo continuamente a vivere l'esperienza della povertà dell'uomo e della bontà del Signore (ESI 80).

Per quanto riguarda l'eucaristia, ricorda B., non erano tempi facili. A Torino le posizioni giansenistiche erano ampiamente condivise e vissute:

Questo inquinamento giansenistico faceva strage ... Se non eravamo proprio sulle posizioni quasi ereticali del giansenismo, per cui l'Eucaristia è premio concesso ai perfetti, deformando la natura più profonda del sacramento, che è *propter homines*, per rendere perfetti gli imperfetti e per purificare i peccatori, ci eravamo vicini. Ebbene, don Bosco, anche sotto l'influenza del suo amico e maestro, il Cafasso, ha fatto tesoro, per una valorizzazione educativa e pedagogica, del sacramento dell'Eucaristia. È un aspetto bellissimo, e mi auguro che voi Salesiani, da questo punto di vista, possiate portare avanti una qualche illuminazione, perché continuo ad avere l'impressione che il valore pedagogico e formativo dell'Eucaristia anche oggi abbia ancora bisogno di essere notevolmente scoperto (ESI 80-81).

– La devozione a Maria

Il cardinale valuta criticamente l'attuale atteggiamento negativo di parte del mondo cattolico sulle devozioni:

Un'eccessiva intemperante interpretazione del primato della liturgia, ha fatto in qualche modo decadere le devozioni. E con un certo ridimensio-

namento delle devozioni – che erano il contenuto popolare della fede – c'è stato un fenomeno riduttivo della stessa devozione, intesa come un valore spirituale che riguarda la fede e la vita cristiana, come virtù morale, come atteggiamento umano di fronte al sovrumano; la devozione come componente affettiva del rapporto con il Cielo, insomma, con l'eternità. Siamo diventati cerebrali, tante volte anche inariditi ... Questa caratterizzazione devozionale che ha soprattutto nella Madonna il suo punto focale e polarizzante, credo che sia un elemento da raccogliere. Un salesiano che non porti i giovani alla Madonna passerà un brutto momento con don Bosco, perché a fianco di Gesù, Signore e Giudice, per noi religiosi ci sarà sempre il Fondatore. Questa devozione alla Madonna! Quest'attenzione alla Madonna! Non credo di doverla analizzare troppo (ESI 81).

– La catechesi

Della catechesi moderna che ebbe in don Bosco un precursore e promotore, il cardinale apprezza soprattutto la sistematicità data ad essa dal santo:

Quest'importanza sistematica della catechesi acquista tanto più significato in quanto, nel tempo storico in cui don Bosco operava, e nella Chiesa italiana di allora, sappiamo tutti che la catechesi come impegno sistematico di formazione era piuttosto ipotetica, sporadica e disorganica. Le diocesi meglio attrezzate avevano il Catechismo diocesano. Le altre non avevano nemmeno quello. I tempi di Pio X, con la sensibilizzazione universale all'importanza della catechesi, non erano ancora arrivati. Don Bosco in questo è stato un precursore" (ESI 77).

E commenta:

Il Santo, in quelle condizioni che chiameremmo fluide, ... non si è messo in aspettativa, né nel saggio e prudente atteggiamento di chi prima verifica le situazioni. Si è lasciato condurre dallo Spirito e ha anticipato. Ed ecco la sistematicità della catechesi all'Oratorio. Oggi è logico che chiunque si occupa di gioventù faccia catechismo, ma allora non era così. E il suo cruccio nei confronti dei giovani era prima di tutto questo: che non conoscessero il Signore; che non conoscessero la legge di Dio; che non sapevano pregare; che non avevano chi insegnasse loro cosa volesse dire essere cristiani (ESI 77).

– La preghiera

Don Bosco faceva pregare i suoi ragazzi:

Ne incontrava di quelli che non sapevano che esistesse il Padre nostro. Lo racconta lui tante volte, no? Questa esperienza impressionante, che invece di scoraggiarlo lo caricava di fervore, di zelo, di pazienza... Faceva pregare. E questa intuizione della preghiera, come itinerario formativo, credo che sia rimasta profonda in tutta l'opera sua. «Il Giovane Provveduto», a esaminarlo bene, era emblematico già nel titolo. Con quel libro di preghiere un giovane era «provveduto», non moriva più di fame. Una cosa estremamente bella, per quei tempi. E vi è anche da notare che questa preoccupazione della catechesi, dell'evangelizzazione, del nutrimento spirituale dei giovani, è stata anche lo stimolo che ha spinto don Bosco a diventare tipografo, e a far nascere un Istituto che dell'editoria è uno dei protagonisti nella Chiesa del Signore (ESI 78).

– Prontezza nel rispondere alla vocazione

Il cardinale riserva anche qualche osservazione su un argomento che – lo posso affermare per la mia consuetudine con lui – gli stava molto a cuore: l'attenzione a sostenere nei giovani una pronta risposta vocazionale. Mi ha sempre impressionato una sua affermazione: “Se il Signore chiama alla vita religiosa a quindici o sedici anni, non è detto che chiami ancora a venticinque o trent'anni”. Negli esercizi spirituali agli Ispettori Salesiani conferma questa sua opinione con una sua “dolorosa esperienza personale” (cf. ESI 84). E commenta:

Oggi vi è innegabilmente, nella cultura e nel costume della società moderna, un'insidia terribile per i giovani: che ci sia sempre tempo per prendere le decisioni definitive. Abbiamo addirittura teorizzato scientificamente che l'uomo prima di arrivare alle decisioni definitive debba diventare vecchio. Qualcuno è arrivato a scrivere che le decisioni definitive, l'uomo non le deve prendere mai, che deve scegliere una condizione di provvisorietà permanente. Pazzie, le chiamo io. San Giovanni Bosco non la pensava così di certo. Credo che su questo punto non si tratti soltanto di fare l'esame di coscienza. Con tutti i giovani e con tutte le giovani che incontrate nel vostro specifico ministero, a quante di queste creature rivolgete la proposta e anche il richiamo al dovere che hanno di far scelte di vita senza perdere il tempo? Non lo so (ESI 83).

Un'ultima considerazione può concludere il pensiero di B. su don Bosco educatore. Una certa *leadership*, si sa, è importante nell'educatore. Ebbene – afferma il cardinale – don Bosco fu un *leader* carico di simpatia vitale. Ma ... attenzione!

È singolare che questo ragazzo sia stato mandato ai ragazzi da ragazzo. Non è un adulto che ha aperto gli occhi e il cuore verso i ragazzi, ma un ragazzo, un fanciullo. Questa precocità dell'esperienza, che si è a poco a poco rivelata come un'intuizione di grazia, come un'ispirazione superba, come un carisma maiuscolo e straordinario, fa uscire questo rapporto tra il Santo e i giovani dalle dimensioni di un'esperienza psicologica e sociologica, che pur vi era, e profondissima, e la fa salire e quasi trascendere a un altro tipo di esperienza, dove Cristo è dentro, e ne è come la radice, la matrice; e dove anche la dimensione di comunità e di Chiesa prende subito un certo sopravvento. La grazia di radunare, di congregare, di unire è stata immediata.

Probabilmente il Santo si è accorto molto tardi di quello che stava capitando. Sta però di fatto che nella sua vita vi è questa capacità di unire. Era un leader. Voi lo avete anche scritto, e non nego che fosse vero, umanamente parlando. Però questa *leadership* di Giovanni Bosco aveva altre origini, altre radici ben più profonde. Era nato per questo, e il Signore se lo veniva coltivando (ESI 68).

I Salesiani conservano, nei confronti dei ragazzi e dei giovani la *leadership* gioiosa e trascinatrice del Fondatore? Con bonomia il cardinale, parlando agli Ispettori Salesiani, si esprime così:

Quando penso alle acrobazie del ragazzo Giovanni Melchiorre Bosco per arrivare ad uscire dall'analfabetismo, per diventare un alunno, uno studente di teologia, e poi un maestro, ecc., resto sempre sorpreso. E quando penso ai suoi figli, che ormai sono tutti dottori, hanno una strumentazione invidiabile di facoltà teologiche, di facoltà filosofiche, di facoltà pedagogiche, di facoltà psicologiche, e avanti di seguito – è il meraviglioso fiorire di un carisma –, dico loro: stiamo attenti a che tutta questa strumentazione non finisca con il rendere vecchi coloro che la usano e coloro che ne dispongono, credendo che la strumentazione supplisca all'anima, e che la ricchezza degli strumenti operativi dispensi dalla ricchezza profonda del cuore, della mente e, soprattutto, dalla coerenza evangelica (ESI 73).

7. Qualche riflessione conclusiva

Della solida e ragionata conoscenza del cardinale Anastasio Ballestrero su don Bosco e sulla sua opera, così come emerge dai testi passati in rassegna, non è facile tentare una sintesi, né è questa l'intenzione. Mi pare tuttavia che, in conclusione, meritino di essere sottolineati alcuni temi ricorrenti. Si tratta di contenuti ereditati dal Fondatore e divenuti un patrimonio comune che la Congregazione e la Famiglia salesiana hanno vissuto e custodito con affetto e che sono, nel tempo, divenuti oggetto dello studio e del magistero interno alla Congregazione stessa. Essi tuttavia, così come vengono ripresi dal cardinale Ballestrero, presentano alcune sottolineature e insistenze interessanti che possono divenire indicazioni preziose anche per l'oggi. Il cardinale, infatti, parla di don Bosco con il suo cuore di pastore di una grande diocesi e quindi con un continuo riferimento alla situazione culturale, sociale e pastorale della sua Chiesa, senza peraltro perdere l'occasione di esprimersi su temi ecclesiali più generali, anche teologici, che gli stavano particolarmente a cuore.

Anzitutto di don Bosco viene colta con chiarezza, come radice feconda e unificante della persona e dell'opera, la *missione* ricevuta: la dedizione ai giovani, specialmente poveri e abbandonati, per la loro crescita umana e cristiana. Una missione che si sposa armonicamente con un ricco complesso di doti umane di mente e di cuore, dinamicamente in crescita, che formarono nel santo una felice situazione di partenza.

Fu tuttavia una situazione percepita e vissuta fin dall'inizio – su questo il cardinale B. insiste più volte – come iniziativa dello Spirito e dunque come carisma in senso forte, senza il quale, nell'ottica credente, ogni presunta missione rimane impresa umana dagli esiti incerti. Ne deriva la necessità che, in nessun momento, i figli di don Bosco dimentichino la valenza soprannaturale della loro missione, senza la quale la "passione" per la gioventù che caratterizzò il santo finirebbe con l'estinguersi. Richiamo ovvio, se si vuole, ma sempre opportuno, specie in clima di secolarismo, di fatica e di scoraggiamento derivante dal numero e dall'età dei Salesiani in diversi paesi, mentre l'urgenza educativa ha assunto un'impressionante attualità e difficoltà.

Così intesa, la missione risulta una forza che unifica tutto l'orizzonte salesiano. La stessa consacrazione religiosa sta sotto l'energia

della missione e, da questo punto di vista, B. coglie una peculiarità di don Bosco rispetto ad altri fondatori: *la missione apostolica come primaria componente della consacrazione*. La stessa tensione alla santità, la vita fraterna in comunità e la pratica dei consigli evangelici sono conseguenti alla missione e da essa assumono una particolare colorazione. B., nel discusso dibattito post-conciliare del rapporto tra missione-consacrazione, vede dunque realizzarsi in don Bosco e nei Salesiani un dinamismo significativo – che non è di tutte le congregazioni – che si radica nella missione, e che corrisponde, in sostanza, agli orientamenti teologici contenuti nel magistero dei Capitoli generali e dei Superiori salesiani.

Un altro aspetto, spesso presente nelle riflessioni del cardinal Baltestrero e che si lega strettamente al tema della missione, è quello del *sacerdozio vissuto per i giovani*: don Bosco gli appare "dominato da questa simbiosi inesorabile tra essere prete ed essere prete per i ragazzi, per i giovani, per i poveri". Soprattutto nella lettera pastorale ai sacerdoti della diocesi di Torino (1988), il cardinale si ferma a lungo e in modo articolato su quanto lo stile di don Bosco prete abbia da insegnare ai preti di oggi. L'argomento di don Bosco prete è peraltro magistralmente trattato in un altro articolo di questo volume.

Mi limito qui alla sottolineatura che B. fa del valore educativo del sacerdozio. Proprio perché fu prete per i giovani, ne privilegiò alcuni aspetti: i sacramenti anzitutto, in particolare l'eucaristia e la penitenza, l'impegno di annuncio attraverso una catechesi sistematica, allora non così scontata, e l'educazione alla preghiera. Da rilevare anche l'invito rivolto ai Salesiani ad approfondire di più il valore pedagogico dei sacramenti, soprattutto dell'eucaristia e a curare nella formazione la preparazione ad essere non preti *tout court* ma, come il Fondatore, preti per i giovani.

Un'ampia e ricca parte delle riflessioni del cardinale si concentra su don Bosco educatore. Egli era convinto – afferma il cardinale – della necessità di "formare il cristiano che era un uomo; e un uomo che era cristiano". L'attenzione a far crescere i suoi giovani come "onesti cittadini e buoni cristiani" si radicava in una sana antropologia nella quale la dimensione sacra e religiosa dell'uomo era essenziale.

Al *metodo educativo* del santo il cardinale dedica alcune stimolanti sottolineature. Anzitutto l'attenzione al singolo mai sacrificato a

dimensioni di massa e dunque la cura della relazione personale con il ragazzo; la globalità dell'azione educativa per cui è fondamentale il coinvolgimento dell'ambiente umano del giovane: la famiglia, la scuola, la cultura, le situazioni concrete di vita e, non ultimo – si ricordi l'esortazione di don Bosco ai Salesiani ad *amare ciò che amano i giovani* – l'aspetto ludico così importante nell'età giovanile; la disponibilità dell'educatore a coinvolgersi nel dinamismo della crescita affettiva, “che è il dinamismo più importante della loro età e della loro condizione giovanile”, cosa non semplice quando l'età degli educatori si fa avanzata; il mantenimento di quella distinzione, così determinante nell'età evolutiva, che è una chiara valutazione tra ciò che è bene e ciò che è male; lo stimolo a una sana reazione al condizionamento delle culture e delle mode del momento, e qui B. fa l'esempio dell'idolatria del benessere che diviene alienazione consumistica cui soprattutto i ragazzi sono esposti e che “li sfibra, li svingorisce, non li allena alla vita e li rende costituzionalmente pigri”; l'importanza di aiutare i giovani a discernere tempestivamente la chiamata del Signore – don Bosco fu “uno scopritore di vocazioni, un provocatore di vocazioni” – senza indulgere all'indecisione, ai rimandi, e a quella “provvisorietà permanente” di cui è cattiva maestra la nostra società. Tutto ciò – rileva ancora il cardinale – nell'impegno a creare quell'ambiente, familiare e gioioso, com'era l'Oratorio di Valdocco, che rimane una scelta vincente anche oggi come sintesi di valori umani e spirituali.

Infine, nell'insieme delle puntuali riflessioni del cardinale Ballestrero su don Bosco, troviamo sparsi qua e là alcuni benevoli e opportuni consigli ai Salesiani quali l'invito a non sopravvalutare la metodologia, e un eccesso di specializzazioni nella conoscenza dell'uomo, della psicologia, della pedagogia, di tutte le scienze antropologiche le quali “potrebbero creare la tentazione di seguire troppo le illuminazioni di queste esplorazioni che sono ancora piene di attrattiva, perché sono novità recenti, lasciandovi distrarre dall'attenzione allo Spirito”; oppure l'esortazione a non cadere nella trappola dell'attivismo: “Credo di poter dire che la frenesia del fare sia una delle tentazioni più insidiose e più persistenti nell'esperienza apostolica nella Chiesa del nostro tempo”; o ancora a superare la tentazione della sistemazione e a conservarsi invece “giovani dentro” perché, come formatori dei giovani, “Voi li aiutate a crescere

e diventare uomini; e loro vi aiutano a conservarvi giovani. E così vi ripagano in una maniera veramente bella e preziosa".

"*Sapientiam dedit illi*". Le due omelie del cardinal Ballestrero, all'inizio e al termine dell'anno centenario, hanno in comune il tema della sapienza, ed è nel dono della sapienza che egli vede la sintesi del santo dei giovani. La sapienza fu il dono dello Spirito che fuse armonicamente in Giovanni Bosco l'umano e il divino. L'intelligenza e le intuizioni di don Bosco sono state grandi ma la sua vita e la sua opera restano inspiegabili senza l'azione soprannaturale di una chiamata e dei doni divini che l'hanno riempita e sostenuta.

A volte noi parliamo delle sue intuizioni umane, ed è vero: sono state grandi! Ma le illuminazioni che il Signore gli ha messo nel cuore sono state infinitamente più grandi. Ed è lì che è maturata la sua vocazione di prete, la sua vocazione di educatore, la sua missione di fondatore di una Famiglia religiosa: dalla Sapienza! [...] Tante cose si possono dire di lui, ma tutte si radicano in questa mirabile effusione di santi misteri a cui il Santo ha consegnato la sua vita con la tenacia anche umana del suo carattere e della sua natura, ma soprattutto con una innamorata fedeltà a Cristo e alla Chiesa per la quale ha lavorato, per la quale ha sofferto, per la quale ha anticipato tempi nuovi, per la quale ha reso collaborazioni inestimabili ad ogni livello. [...] Nell'uomo che sta crescendo egli ha visto il Signore e a questo Signore ha consacrato la vita.⁴

È questo il frutto della Sapienza in san Giovanni Bosco.

⁴ A. BALLESTRERO, *Una sapienza del cuore diventata storia di santità*. Omelia nella festa centenaria di san Giovanni Bosco, "Rivista Diocesana Torinese" 65 (1988) 125-127, 126.